

L'attentatore suicida aveva 20 anni e veniva da un villaggio della Cisgiordania

Le Brigate Al Quds rivendicano: «È la risposta all'uccisione di Saada» Era un capo della Jihad

Tornano i kamikaze, 6 morti in Israele

La strage al mercato di Hadera. Almeno 30 i feriti. Il governo Sharon prepara la rappresaglia. La Jihad islamica rivendica l'attacco. Abu Mazen condanna l'attentato e promette fermezza

di Umberto De Giovannangeli

SONO TORNATI A COLPIRE. A fare strage di innocenti. In un mercato ortofrutticolo. A Hadera, una città a nord di Israele, già in passato colpita più volte dai kamikaze. Israele è sotto shock per un nuovo, devastante attacco suicida. L'ora, il luogo, la potenza

dell'ordigno che il kamikaze - Hassan Abu Zeid, 20 anni, originario del villaggio di Qabatiyeh (Cisgiordania), uscito un mese fa da una prigione israeliana - portava addosso, rafforzato da chiodi e pezzi di ferro per aumentare gli effetti devastanti: tutto era programmato per un massacro. Un mercato trasformato in un campo di battaglia: 5 chioschi distrutti, bancarelle divelte, i gemiti dei feriti, la fuga disperata della gente, molte le donne e i bambini. È l'inferno che si materializza poco dopo le 16:00 locali. L'esplosione avviene davanti a un chiosco di falafel, all'ingresso del mercato. A morire è povera gente, gente inerme. Il bilancio dell'attentato suicida è di sei morti (cinque civili israeliani e il terrorista palestinese) e oltre trenta feriti, due dei quali versano in fin di vita. A rivendicare l'azione terroristica sono le Brigate Al-Quds, braccio armato della Jihad islamica. La strage di Hadera, recita un comunicato, è la risposta all'uccisione, avvenuta nei giorni scorsi da parte israeliana, del capo militare della Jihad in Cisgiordania, Luay Saadi. La condanna dell'Anp viene espressa a caldo dal capo negoziatore dell'Anp. Saeb Erekat: «Queste operazioni, che condanniamo - dichiara - non servono agli interessi della causa palestinese e portano solo altra violenza». Da Ramallah a stigmatizzare duramente l'attacco suicida è il presidente dell'Anp Abu Mazen: «Chi compie questi atti - dice - attenta alle nostre ragioni, infligge un colpo mortale al diritto del popolo palestinese ad avere il proprio Stato». E aggiunge: «Gli attacchi palestinesi con razzi a partire da Gaza e l'attacco suicida di oggi (ieri, ndr) sono una violazione della tregua del Cairo. Contro i responsabili agiremo con fermezza». Ma Israele non si accontenta di parole. «L'attacco criminale al mercato di Hadera testimonia l'incapacità dell'Anp di contrastare i gruppi terroristici. Israele saprà rispondere con la massima determinazione a questo atto barbaro». Parlare di dialogo in queste condizioni non ha davvero senso, dice a l'Unità Avi Panzer, portavoce del premier Ariel Sharon. Le bombe cancellano ogni spazio negoziale. Subito dopo l'attentato di Hadera, la ministra per le Comunicazioni Dalia Itzik (laburista) annulla un incontro di lavoro previsto in serata con l'Anp. «Non possiamo parlare di affari correnti con i dirigenti palestinesi - spiega - mentre civili israeliani innocenti sono uccisi da palestinesi». Le parole si perdono nell'inferno di Hadera. Il rimpallo di responsabilità, stanco copione più volte inscenata, stride con i racconti angoscianti dei sopravvissuti. Di Yael, una ragazza di 20 anni che ripete in lacrime: «Ho sentito un boato enorme, poi ho visto corpi dilaniati, e sangue dappertutto». Per terra, tra brandelli

di corpi dilaniati dall'esplosione restano buste di plastica insanguinate con dentro frutta, verdura, ciò che resta di una normalità violentata. La zona della strage viene isolata dalle forze di sicurezza. Si cercano altri possibili kamikaze. Le vie di uscita dalla città vengono chiuse e istituiti decine di posti di blocco. Si dà la caccia ad un'auto che si è allontanata di corsa pochi minuti prima dell'esplosione. In serata, Ariel Sharon riunisce il Comitato di sicurezza nazionale. «Snideremo i mandanti di questo crimine vigliacco», avverte il ministro della Difesa Shaul Mofaz. E una sua portavoce spiega che Mofaz «ha ordinato un'operazione mirata nel nord della Cisgiordania e destinata specificamente a colpire la Jihad Islamica». Le eliminazioni mirate saranno intensificate.

Una delle vittime dell'attentato kamikaze ad Hadera a nord di Tel Aviv. Foto di Oded Balilty/Ap



Una delle vittime dell'attentato kamikaze ad Hadera a nord di Tel Aviv. Foto di Oded Balilty/Ap

L'INTERVISTA WALID JUMBLATT Il leader della «primavera di Beirut»: un embargo colpirebbe solo il popolo siriano, Assad sia coerente e collabori con l'Onu

«Io libanese dico no alle sanzioni contro Damasco»

di Umberto De Giovannangeli

«La storia ha dimostrato che l'arma delle sanzioni generalizzate produce solo effetti devastanti sulle condizioni di vita della popolazione civile dei Paesi colpiti. Così è stato per l'Iraq, così è per Cuba. Le sanzioni economiche non abbattano regimi ma puniscono i popoli e non rafforzano certo le loro aspirazioni alla giustizia e alla libertà. I milioni di libanesi che scesero nelle strade, che riempirono le piazze per chiedere verità e giustizia sull'assassinio di Rafik Hariri non erano animati dall'odio verso il popolo siriano. Per questo oggi mi sento di chiedere alla comunità internazionale di cogliere lo spirito della "primavera di Beirut" e contribuire a fare giustizia sul caso-Hariri sanzionando i colpevoli e non il popolo siriano».

A parlare è uno dei politici che hanno fatto la storia del Libano: Walid Jumblatt, leader druso, segretario del Partito socialista progressista (Psp). Nei giorni della «primavera di Beirut» Walid Jumblatt è stato uno degli artefici della rinascita democratica del Paese dei Cedri. Per questo entrò nel mirino di coloro che avevano attentato alla vita di Hariri. Sulla «primavera di Beirut», il leader druso mantiene un giudizio altamente positivo: «La sua forza - riflette - è stata

quella di aver saputo coniugare idealità e concretezza. L'aver compreso l'importanza dell'unità e l'efficacia insita nell'agire sempre come un movimento democratico, popolare, non violento. In questo modo siamo riusciti a determinare la caduta di un governo e il ritiro siriano. Non mi pare davvero poca cosa».

Quella «primavera» non è sfiorita: «È stata l'inizio di un grande processo di democratizzazione e di una orgogliosa riscoperta dell'identità nazionale - rileva Jumblatt - e non il suo punto terminale».

Come valuta il rapporto-Mehlis sull'assassinio di Rafik Hariri?

«Come un importante contributo all'accertamento della verità. Una verità che chiama in causa i responsabili dei servizi di sicurezza libanesi e svela i legami con alcune figure di primo piano dei servizi siriani. Mi lasci aggiungere che il rapporto-Mehlis non può essere visto e tanto meno utilizzato per iniziative che poco o nulla hanno a che vedere con l'accertamento delle responsabilità nella strage del 14 febbraio».

Resta il fatto che quel rapporto chiama in causa i servizi segreti siriani.

«Quei "servizi" hanno nome e cognomi. Queste responsabilità vanno individuate e sanzionate. Ma il processo deve essere ai responsabili dell'assassinio di Hariri e non può trasformarsi in un processo alla Siria e al suo popolo».

Washington e Parigi premono per l'attivazione di sanzioni economiche come strumento di pressione sul regime di Damasco perché collabori pienamente all'accertamento della verità sulla strage di San Valentino.

«Siamo i primi a volere verità e giustizia sul caso-Hariri. Questo desiderio di verità è stato alla base della straordinaria mobilitazione popolare della scorsa primavera. Ma sono contrario alle sanzioni generalizzate che finiscono per colpire la popolazione civile e rivelarsi un boomerang. Ma se verrà deciso di usare questo strumento, non vogliamo che le sanzioni siano imposte al popolo siriano ma ai sospetti che vanno ricercati tra i capi della sicurezza siriana che per decenni hanno controllato ogni settore della vita del Libano. Resto peraltro convinto che la storia comune dei popoli libanese e siriano sia più forte di un pugno di gente malvagia».

Quale consiglio si sentirebbe di dare al presidente siriano Bashar al-Assad?

«È una strada che Assad deve imboccare con coraggio, si attivi per smascherare e punire i responsabili»

«Di essere conseguente alle affermazioni ripetute in questi giorni in interviste come quella rilasciata alla Cnn e nella lettera inviata ai membri del Consiglio di Sicurezza. Assad farebbe bene a collaborare con la commissione d'inchiesta dell'Onu e a istituire, come suggerito dallo stesso Mehliis, una commissione d'indagine siriana che contribuisca all'accertamento della verità. È una strada che Assad deve imboccare con coraggio. E al più presto. Lui stesso ha definito l'assassinio di Hariri un crimine contro la Siria. Si attivi per smascherare e punire i responsabili».

Saad Hariri (il figlio di Rafik e suo erede politico) nel chiedere verità e giustizia sull'assassinio del padre, ha chiesto la formazione di un tribunale internazionale per giudicare i responsabili dell'assassinio dell'ex premier libanese. Qual è in proposito la sua opinione?

«Appoggio pienamente la richiesta di Saad Hariri. Mi pare la più logica e degna conclusione del lavoro della commissione d'inchiesta Onu». **Una delle vicende più oscure che hanno fatto seguito all'inchiesta Onu riguarda la morte - un suicidio secondo la versione ufficiale di Damasco - del ministro degli Interni Ghazi Kanaan, colui che aveva retto le fila dal 1982 al 2002 della potente e temuta intelligence militare siriana in Libano.**

«Se Kanaan era coinvolto nell'assassinio di Hariri, ha fatto bene a suicidarsi. Ma se lo ha fatto perché si era sentito umiliato (dal dover rispondere agli investigatori Onu, ndr.) allora è stato un gesto coraggioso di un uomo coraggioso. Il suo nome non compare nel rapporto-Mehliis, e questo conforta la seconda ipotesi e suona da monito per chi ha già emesso sentenze».

Un altro punto di attrito tra la comunità internazionale e il regime siriano riguarda l'attuazione della Risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza. Tra i punti fondamentali della risoluzione c'è il disarmo delle milizie attive in Libano, in particolare di Hezbollah. Qual è su questo punto specifico la sua opinione?

«Quella che più volte ho ribadito ai nostri interlocutori occidentali: per noi Hezbollah è un movimento di resistenza nazionale che ha avuto un ruolo incontestabile nella lotta di liberazione del Sud del Libano. Il disarmo di Hezbollah come di ogni altra milizia è uno dei punti del dialogo interlibanese - un dialogo che sta già avendo riscontri positivi anche su questo terreno - e non una imposizione esterna, inaccettabile e controproducente. Il "nuovo Libano" non vuol essere più un protettorato siriano ma neanche ridursi a "colonia" americana. La nostra indipendenza è a 360 gradi».

(ha collaborato Elie Nammour)

Massachusetts, i pacifisti vogliono il referendum sul ritiro delle truppe

Parte la raccolta di firme anche in altri Stati. L'ambasciatore americano in Iraq: «È possibile ridurre il numero dei nostri soldati a partire dal 2006»

di Roberto Rezzo / New York

UN REFERENDUM per far finire la guerra in Iraq vincerebbe a mani basse. I sondaggi dicono che oltre il 62% degli americani pensa che

Bush abbia mentito sui motivi del conflitto e la conta dei morti tra i soldati Usa ha appena passato quota duemila. Un referendum per scegliere tra la pace e la guerra non si può fare, la legge non lo consente. In Massachusetts un gruppo di giuristi che sostiene il movimento pacifista ha trovato fra i codici il modo di dare ai cittadini il diritto di esprimersi. La domanda è semplice: sino a quando i nostri soldati devono stare in Iraq e perché. Una questione cui l'amministrazione Bush continua a non rispondere. Ieri per la prima volta una fonte dell'amministrazione, l'ambasciatore Usa in Iraq, ha ventilato l'ipotesi che entro il 2006 inizi il ritiro del contingente dispiegato nel Golfo. Una conferma di quanto si diceva da tempo negli ambienti militari a Washington. Il quesito referendario vuole accelerare i tempi. È stato formulato per bene. Vi hanno lavorato i migliori costituzionalisti e persino il segretario alla Giustizia dello Stato del Massachusetts non vi ha trovato nulla da eccepire. Le leggi federali su questo punto sono chiare. In proposito c'è tanto di sentenza della Corte suprema (Perpich, 496 U.S., 351 n.24): «Se l'impiego della

Guardia nazionale all'estero arrecava pregiudizio alla tutela del pubblico interesse nello Stato di appartenenza, il governatore ha facoltà di ordinare il ritiro delle truppe che il governo federale ha comandato in missione all'estero». Tra i legittimi motivi per rifiutare al presidente il personale della Guardia nazionale, la sentenza cita a titolo di esempio: «garanzia dei servizi pubblici di emergenza in caso di calamità naturali e disastri».

Una sentenza lungimirante alla luce di quanto è successo in Louisiana e dintorni al passaggio dell'uragano Katrina. Erano occupati in Iraq i mezzi anfibi, gli elicotteri, le unità ospedaliere mobili e tutto quanto sarebbe servito mentre a New Orleans la gente annegava nel fango.

In tutti gli Stati Uniti sinora nessun governatore s'è sognato di negare al presidente Bush le truppe della Guardia nazionale. Per far fronte alle richieste del Pentagono sono stati richiamati in servizio anche i riservisti ufficialmente già in pensione. Un referendum non ha effetto vincolante per il governatore, che dispone della Guardia nazionale nell'ambito dei suoi poteri esecutivi. La consultazione punta piuttosto a diventare un formidabile strumento di pressione politica. A spostare il baricentro del dibattito politico nazionale sull'Iraq. Al quartier generale di Brookline in Massachusetts, i responsabili di Home from Iraq Now che hanno raccolto le firme spiegano: «È un'avventura sbagliata dall'inizio alla fine da cui nessuno sembra saper come uscire. Noi con questo

referendum mandiamo a dire ai politici: "O questa guerra la fate finire voi adesso; o la facciamo finire noi alle prossime elezioni"». La chiamata alle urne è per il novembre del 2006, una scadenza che coincide con il rinnovo di una parte dei seggi alla Camera e al Senato e con la scelta del governatore in molti Stati. E il movimento pacifista si muove su scala nazionale. Dopo il Massachusetts la raccolta di firme per ritirare le truppe dall'Iraq è iniziata in Alaska, Arizona, Arkansas, California, Colorado, Florida, Idaho, Illinois, Maine, Michigan, Mississippi, Missouri, Montana, Nebraska, Nevada, North Dakota, Ohio, Oklahoma, Oregon, South Dakota, Utah, Washington e Wyoming.

Nello scoppio distrutti chioschi e bancarelle «Ho sentito un forte boato, poi ho visto corpi dilaniati»